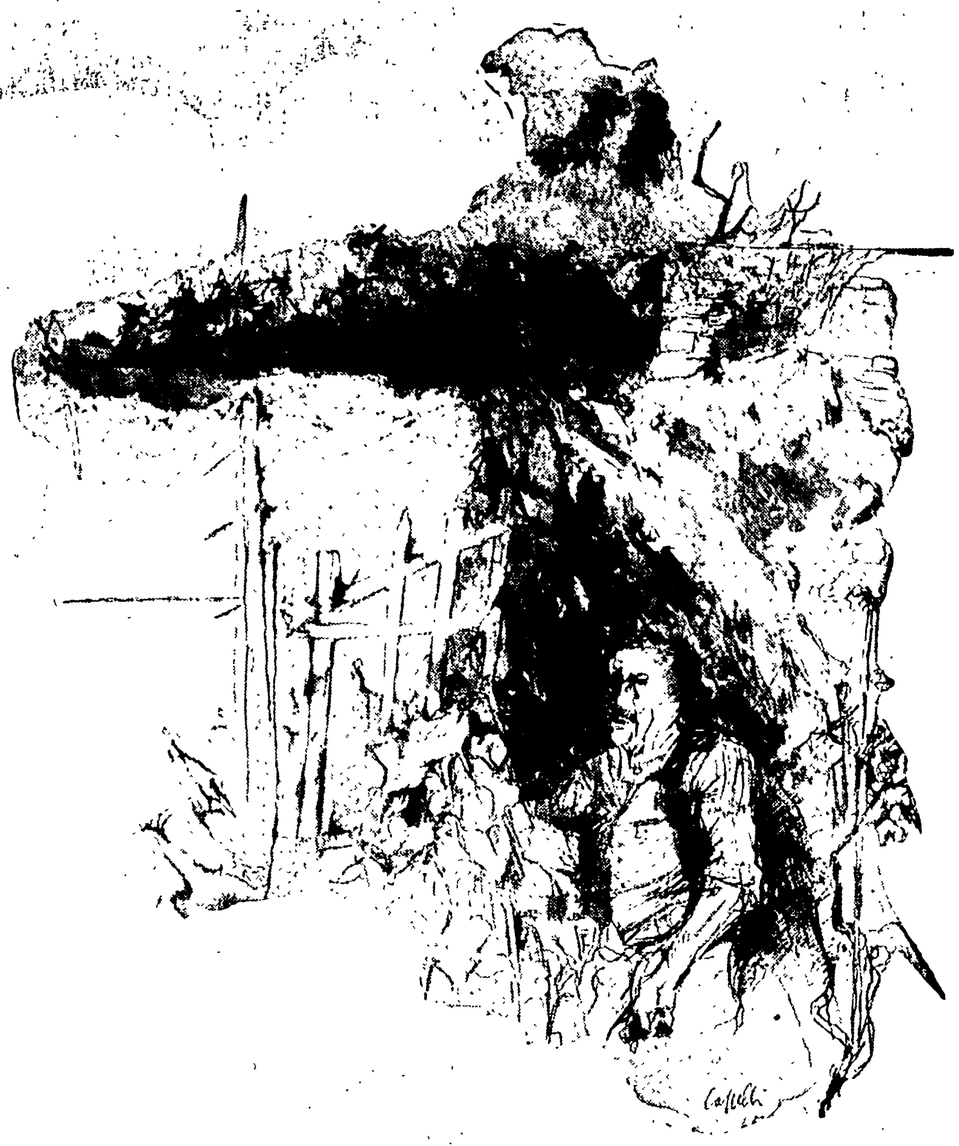
l'Unità / domenica 4 aprile 1965

GIOVANNA ZANGRANDI

Avviso matrimoniale



E' giunta la risposta di Teresa Martino; è lei quella dell'avviso, inequivocabilmente, è il suo stile, la sua calligrafia e si legge anche tra le righe che non è uno scherzo; lei fa sul serio in questa faccenda. E ora che il suo nome è certezza, non ne sono affatto esilarata, ma piuttosto turbata di pena per lei, per un nostro passato tentativo di amicizia.

Circa una decina di giorni fa, con alcuni conoscenti guardavamo gli avvisi matrimoniali di un grande quotidiano, un po' per ridere, un po' per mania di costume, non certo per corrispondere. Uno tra gli altri ci lasciò perplessi: « Trentenne, laureata, ruolo scuole superiori, notevole dote, desiderosa affetto sicuro sposerebbesi adeguatamente, disposta trasferirsi Milano, fermo posta, X ». Questa città di X, che io taccio, è un piccolo capoluogo del centro-sud, la conoscevo bene e mi pareva inverosimile che una professionista reale, colà, si rivelasse così ingenuamente.

Eppure pensavo a Teresa Martino, coincideva con il suo carattere, le sue manie, la sua età circa (in realtà Teresa ne aveva più di trenta, ma si sa che nelle inserzioni calano). Ne accennai agli altri, si rise, poi si cambiò discorso. Ma più tardi, rimasta sola, rimuginavo quella faccenda, rivedevo quel tempo passato a X, circa un mese e precisamente ospite nella casa di Teresa, che gli alberghi, in quella cittadina, scarsissimi, non avevano posto.

Era stato quattro anni fa: una ospitalità piena di gentilezza come solo in certa provincia sanno prodigare, in un modo signorile, ma un po' spagnolesco, piuttosto imbarazzante per me abituata al mondo operaio, elementare, semplice, dell'estremo nord della penisola. Non che fossero nobili o castellani in quella casa, tutt'altro, uno strano misto erano, un complicato groviglio. Padre, madre e tre figli, due femmine e un maschio, il più giovane. Erano stati, erano ancora agricoltori diretti, avevano fatto studiare i figli, Teresa era arrivata alla laurea, gli altri due no, evidentemente era servito solo per creare in loro odio per la terra, una estraneità esasperata nelle due femmine, più complessa e chiusa dentro nel maschio; quest'ultimo, dopo varie peripezie erotiche da giovane leone (era realmente un bellissimo ragazzo, 25 anni) dopo sperperi, affari equivoci e grane con la polizia, era ritornato alla terra, ma secondo me artificialmente, con un totale e forzato abbandono della vita di prima. Era un ritorno con ingredienti letterari e ridicoli, prefabbricato, alla Wiekert (che lui leggeva come una Bibbia mentre badava alle vacche della sua stalla razionale').

Nella casa nuova, moderna, che si erano costruiti alla periferia della città, abitavano tutti, padre e madre di poco sotto i sessanta, la figlia maggiore, zitella scombinata, inconcludente, sofisticatissima ed elegante, fard, trucco, ciglia, giornalini di mode, brontolamenti salottieri in cui non si accorgeva di essere la caricatura svitata di qualche personaggio alla Franca Valeri. L'altra figlia, Teresa: la *sua* macchina parcheggiata in cortile, la *sua* scuola, la *sua* fama di intellettuale, il suo progressismo a parole, esibito, il suo ateismo rabbioso, l'innaturalezza polemica verso i vecchi, logicamente conservatori su certi principi, ma non stupidi.

I vecchi erano due figure diversamente patetiche, vivi, umanissimi, la madre grossa, alacre, vestita tradizionalmente con una specie di costume, indaffarata sul serio dalle cinque di mattina a notte, trascinava velocemente la sua mole, dalle camere dove rifaceva lei perfino i letti delle figlie, *riordinava il loro disordine*, sottovesti e pigiami buttati a terra, ciechè e giornalini, piombava in cucina a fare il pane con la farina di casa, a pelare, preparare, bollire, arrosture agnelli, galline, verdure. Poche parole le uscivano, non solo con me con cui poteva giustificarla la necessità di parlare in lingua, non comprendendo io il loro intricato dialetto, ma pure con una vecchietta che l'aiutava, una specie di serva o balia, affiatatissima con la padrona. « Rosa è come mia sorella » mi disse una volta, con uno dei suoi sorrisi bellissimi, di tutto il faccione, dai denti sani agli occhi. E realmente tra loro due si davano del tu e si trattavano da sorelle, ma Rosa poi dava del lei alle figliole e ne riceveva uno schiavistico tu, cosa che mi fece uno spiacevolissimo effetto.

Per molti giorni non vidi il padre e neppure il ragazzo, partivano all'alba per la campagna con un camioncino e tornavano tardi, mangiavano qualcosa in cucina e si cacciavano a dormire.

Logicamente avrei dovuto fraternizzare di più con Teresa, dovevo eseguire una certa inchiesta giornalistica, economica, mi rivolgevo spesso a lei per chiarimenti, con la mia giardinetta o la sua macchina facemmo lunghi giri, era gentile, colta, fors'anche intelligente, ma una intelligenza libresca, artificiosa, chiusa, gravata da pregiudizi e legacci.

Ogniqualvolta cercavo di capire questa donna di ventinove anni — ma forse ne aveva più di trenta e le faceva terrore contare col *tre* — mi trovavo davanti come una siepe di spini o di denso bosso, mi pareva di rigirarmi in uno di quei settecenteschi labirinti di ville venete, tra corridoi verdi resi impraticabili dopo decenni di abbandono. Era elementare e ovvio che Teresa fosse una esasperata introversa, caricata di grovigli di complessi, di inferiorità soprattutto. Ne potevano derivarle da minorazioni fisiche: era minuta e graziosa in realtà, il suo trucco meno accentuato di quello della sorella, non urtava. Casomai avrebbe potuto indisporre una sua eterna espressione di disgusto, di malcontento. Una volta le chiesi (e non per fare della psicanalisi da strapazzo):

— Sei stata in collegio da bambina? — Rispose:

— Sì al ginnasio, purtroppo. Perchè me lo chiedi?

— Ti è rimasto il segno, non sei la sola. Era un collegio di lusso, vero? Ci hai sofferto l'anima e ti creavi umiliazioni.

— Come *il segno*? Come *creavo*? Erano atroci quelle compagne titolate o miliardarie.

— Tu prendevi nove in latino e loro quattro e ti colpivano rabbiose anche per questo.

— Ma come lo sai, chi ti ha parlato di me? — Si inquietava:

— E' ovvio, è una vecchia storia. Ma adesso non sei buona di darci una spallata, di riderci su?

No, Teresa non era capace di ridere, assolutamente, ne su cose del passato e nemmeno del presente. Non capiva per nulla la battuta umoristica, fraintendeva e si immusoniva. Intelligente per cose libresche o teoriche, era totalmente sprovveduta in fatto di *humour*. Mi dovetti fare un'autopredica, misurare attentamente le parole con lei, parlar serio soltanto, io che sono abituata nelle mie valli cadorine dove una gente di civiltà antica lavora sodo, senza discriminazioni, sì, ma a parole scherza, rifà il verso, ha la battuta spontanea, feroce talvolta, l'epigramma o la barzelletta sapida, creata lì per lì dal gioco di parole subito afferrata e subito rimandata. Gente che si giustifica « fin che si ride si è vivi », oppure « la vita è dura, a ridere ci si aiuta ».

Ma con Teresa niente; era dominata, affogata da un pessimismo cieco, intriso di sospetto, di disprezzo per tutto, cose e uomini a cominciare dai suoi stretti parenti.

— Ti piace la mia famiglia, il mio paese? — Mi chiese una volta arricciando il labbro come per suggerirmi la risposta; eravamo sedute su di una ripa a lasciar raffreddare il motore della sua Giulietta. Teresa guidava male, forzava o faceva picchiare in testa, tutta una violenza di frenate e di grattate, un malmenio al motore che faceva strazio. E tossiti improvvisi e furie a ogni automobilista incrociato o sorpassante in cui sospettasse (o vedesse realmente, cosa facile) compatimento per la sua sballata guida femminile. Naturalmente quando provai a toglierle qualche difetto, si adirò senza dirlo, si offese e, in silenzio, il tipico tremar del labbro ne rivelava la miseria. In altrettanto silenzio la mandai al diavolo, che lei si pagasse i danni e la rettifica anzi tempo.

Ma quella volta in cui sedevamo su quel dosso mi rifiutai di mentire. Il suo paese? Ecco qui sotto colline, vigneti, uliveti argentei fino ai più alti dossi appenninici, la crinale alta incappucciata da una galoppata di nuvole. E fattorie e case in cui c'erano sì problemi, ma non povertà. Dissi:

— E' bellissimo il tuo paese, vorrei aver più tempo per andare a frugare ogni borgo, stradine e stradelle, fare una volta tanto la turista capillare. O meglio la merciaia ambulante, sarebbe un modo vero per chiacchierare anche con la gente, senza l'artificiosità delle domande di inchiesta.

— Figurati, romanticherie! E troveresti infinita gente scema. Ma la mia famiglia? Parla sinceramente.

Ma sincera del tutto non potevo essere, dissi:

— E' brava gente e soprattutto fai male a disprezzarli, specie i tuoi vecchi. Ogni essere umano è libero di vivere come vuole e di lavorare come vuole, la terra, le vigne o Emanuele Kant, le vacche di tuo fratello o i cosmetici di tua sorella.

— Sei la solita « anarchica » — disse lei — Andiamo?

La lasciavo guidare in silenzio, era lì a centimetri di distanza eppure tanto lontana e fuori da ogni possibile dialogo; avevo tante volte irriso come snobberie di moda i problemi della decantata incomunicabilità, ma ora capivo che esisteva. E che vuoi farci?

Così ancora per giorni mi abituai e non replicare ai vari « che gusto c'è » « è senza scopo » « e dopo? Dopo niente! » con cui Teresa e sua sorella chiosavano, chiudevano ogni discorso, ogni azione o tentativo delle vite loro e altrui.

Il padre lo conobbi meglio una volta che andai a prenderlo io, a sera, nella vigna dove lavorava e Teresa era furibonda perchè il fratello, guasto il camioncino, le aveva preso la macchina. (Ma non per capriccio, doveva trasportare i bidoni del latte: ciò la infuriava ancor più). La mia silenziosa disapprovazione finì di indignarla e disse rabbiosa:

— E vacci, vacci tu a prenderlo giacchè li difendi —. Corse in camera e sentii i suoi singhiozzi isterici su per la scala.

Sapevo dove era il vecchio: si usciva di città e si infilava una stradetta comunale sassosa, tagliava dapprima costoni aridi, non era uno dei posti più belli, c'era perfino lo scarico delle immondizie cittadine e un nugolo di avvoltoi enormi e scuri; tuttavia mi piaceva scendere in quel vallone arido, solitario, brutto, con l'amarezza creata dall'irrimediabile acidità di Teresa mi sentivo più all'unisono che in un luogo totalmente gaio; avevo innestata la seconda, mi calavo lentamente per la pista ineguale, non dissimile da certe carreggiate del mio paese. Gli avvoltoi si levavano col loro volo molle.

Ecco il muretto, il portello, il casalino dello zio Gabriele e oltre il muro un'oasi verde, incredibile nella pietraia. Discesi a cercarlo e lo *scorai tra i filari*, stava lottando di piccone con un sasso, rimase fermo, sorpreso, senza parlare, dissi:

— Sono venuta io, il suo ragazzo è via con la macchina di Teresa, non le spiace?

— Oh bene, bene. — Rispose rischiarandosi tutto — E non vuol fare un giro? Ora le mostro il mio podere. — Era un omino piccolo, minuto, nel viso secco due occhi da topo; mi piacque che non fece scuse, salamelecchi, discorsi inutili, non si vergognò del suo piccone e delle mani piene di terra, aveva capito che il mio mondo d'origine era un angolo povero e sassoso come il suo. Disse:

— Si disossa, si disossa questa terra e ce n'è sempre.

— Anche da noi è pieno di sassi, non si sa dove buttarli, ma almeno qui è caldo, è buona quella che resta, si vede. — Ammiravo sinceramente il rigoglio dei fichi e dei maraschi carichi, i pomodori a grappolo su cespi di fiori nuovi e ortaglie irrigue. Tutto era ordinato, pulito, curato pianta a pianta, la vigna era molto vasta e bellissima. Dissi:

— Ma ce la fa a far tutto da solo? E' grande. — E lui:

— Mi aiutava un ragazzo, dopo militare è rimasto a Torino. Solo... forse è meglio. Certe volte si è stanchi, ma il dolore è peggio, quello stanca. E che farei sempre a casa? A muovere la cenere nel focolare? O a sentir dire « che gusto ci trovi, cosa conta? ». *Loro* non vorrebbero che io venissi; credo che lei abbia capito, vero?

— Eh, già — Rispose; e che dirgli? Qui col vecchio riusciva facile sorridere senza finzione: era così fiorente e infantile, ammirevole e patetica questa vigna, questo frutteto strappato alla pietraia. Teresa l'aveva definito « rettorica della terra », perplessa me lo guardavo davanti vero e concludevo che le cose vere e sofferte non meritano quel nome. L'omino mi porgeva su una foglia dei dolcissimi fioroni di fico, erano fragranti, maturati sul ramo, li cercava e li staccava adagio, li porgeva in silenzio con un sorriso sincero che gli muoveva la maschera di rughe.

Ma i frutti dolcissimi non facevano passare la sofferenza che avevo dentro per lui; quella parve intontirla un momento breve una gran ciotola di vino squisito che zio Gabriele verso da un orcio messo al fresco, ma sapevo come sarebbe riaffiorata presto a ogni curva della carraia.

Mettemmo canestri e arnesi sulla mia giardinetta, seppure in silenzio capivo che zio Gabriele era come schiarito e felice, si sentiva approvato da qualcuno, senza rimbrotti, senza parole acide, disse salendo:

— Le figlie si adirano a portare gli arnesi nella vettura, eh.. Si definiscono progressiste, ma il progresso non sanno che deve cominciare dal cuore, io penso. E' la mente che lo lavora, ma deve aver germoglio nel cuore dico io. E la cattiveria lo annulla. Eh. — Finì in un sospiro lungo e tacque mentre risalivamo la pietraia, si sentiva solo il rumore del motore sotto sforzo, qualche strido di avvoltoio nel crepuscolo rosso. Disse al ponte, prima di entrare in città:

— Volevo dirle una cosa. Può fermarsi un minuto? Ecco, mia figlia Teresa parla sempre di trasferirsi a Milano, disprezza tutto qui. Qui ha onore e buon posto, la macchina sua, una casa e una vita moderne, mi pare. La lascio fare quel che vuole. Ma è scontenta, sempre immusonita: lei crede che via, là, sarà felice?

— No —, dissi dura. — No: vorrebbe venire a Milano, lo so, ma incasserà solo amarezze a dir poco, con il suo carattere permaloso, ipersensibile. La metropoli oggi è fatta per gente sicura di sè, gaia e forte, quella riesce. Ma Teresa è chiusa e malcontenta sempre.

— Già: lei si vergogna di essere gaia, di tante cose si vergogna e di noi che si lavora. Le vogliamo bene, ma non si sa mai come prenderla. Ma io voglio bene ai figli e le loro ferite sono mie. Se restasse qui... Provi a dirglielo, lei sa come sono le città grandi, il nord. Le metropoli sono aride e brutali.

— Appunto.

— Provi a dirglielo, a noi non dà retta. Ma che resti qui a risparmiarsi ferite. — Ripeteva il padre; dissi:

— Proverò a dirglielo, ma non so se conta.

Naturalmente provai e fu inutile: Teresa trasformò il dialogo in un monologo di protesta, di lamentela. Partì, ci scrivemmo per un po', le lettere di Teresa arrivavano con un ritardo tipico (e cominciavano sempre con fastidiose scuse per tale ritardo). E tutto v'era formale, arido, dalla calligrafia infantile, volutamente diligente, alle frasi corrette e brevi, insignificanti; si sentiva lo sforzo di voler riempire la prima pagina per fare i saluti nella seconda, roba da componimentino scolastico, incredibile in una insegnante di scuola media. Fu un sollievo per me quando quella corrispondenza si spezzò e finì.

Ora, dopo circa tre anni dall'ultima lettera sua, io volevo sapere se era lei la zitella dell'avviso; battei a macchina una elegante letterina fingendomi un medico, ex assistente universitario che finalmente s'era fatto una posizione, privo di conoscenze, ecc. ecc. Lo tirai sui trentasei anni, giovanile, ritagliai da un gruppo una foto di un mio amico dal bel viso intelligente (sposato, con sei figli). E riuscii a interpolarci con tutta discrezione una frase in cui si diceva la bellezza di una unione che non necessita di solo affetto, ma anche... eccetera. Perchè ora ero sicura — come avevo sempre sospettato — che Teresa non affetto cercava, ne era, ne sarebbe sempre stata incapace, ma piuttosto sesso, celatamente. Giacchè forse il suo perbenismo non ammesso a parole, le impediva liberi amori.

Naturalmente diedi un recapito presso un'amica. Rispose, era Teresa Martino, rispose con un espresso e le righe ben allineate e le parole in calligrafia rivelavano la bella-copia chissà quante volte rifatta, cominciava con un « chiarissimo dottore » assolutamente assurdo e seguitava con scontate giustificazioni, per essersi servita di questa ricerca matrimoniale. Specificava il suo stipendio e la sua dote, la sua famiglia perbene e la sua città molto noiosa. E proponeva di venire a un appuntamento.

No, non risposi, non continuai l'inganno: c'era stato un tempo goliardico in cui ci servivamo degli avvisi matrimoniali per impiantare commedie, appuntamenti, beffe, con la crudeltà dei ragazzi, ma ora quel tempo era irrimediabilmente scaduto. Rilessi la letterina di Teresa prima di lacerarla, era così squallida che non avrebbe invogliato nessuno, nemmeno un volgare truffatore di donne, mancava di spontaneità e non era ingenua in tal senso.

Aggiunto questo tassello nella cartella clinica di Teresa, non mi restava che far volare quei pezzi di carta nella tromba delle immondizie, dannate città dove non c'è il fuoco di una stufa da far cenere delle tristi carte.

Giovanna Zangrandi

(Disegni di **Giovanni Cappelli**)